

LA QUESTIONE EBRAICA LA QUESTIONE PALESTINESE

01 – UNA TERRA PROMESA CHE E' GIA' DI ALTRI (dalla nascita del sionismo all'inizio della seconda guerra mondiale)

La questione ebraica e quella palestinese, profondamente intrecciate, affondano le radici in tempi remoti, addirittura alla fine dell'800. Ma si tratta di problemi cresciuti nei primi due decenni del secolo scorso, il XX, tra le manovre abili e ciniche di alcune potenze europee che spendevano, sulle rive del Mediterraneo orientale, gli ultimi scampoli della loro vocazione al colonialismo.

Comincia tutto a Parigi, in una mattina di gennaio del 1895, sulla piazza d'armi della Scuola militare. Lì si svolgeva la degradazione pubblica di un ufficiale di artiglieria accusato di alto tradimento e condannato sulla base di prove false: il capitano **Alfred Dreyfus**. Ebreo.

Tra gli spettatori c'era un giornalista viennese, **Theodor Herzl**, anch'egli ebreo, che registrò le urla di «*abbasso gli ebrei*», lanciate dalla folla inferocita.

Tornò a Vienna e scrisse di getto un saggio dal titolo *Lo Stato ebraico*. L'unica maniera per mettere il popolo ebreo al riparo dalle persecuzioni cui erano stati sottoposti un po' da tutti nel corso di diciannove secoli, argomentava **Herzl**, era creare da qualche parte uno Stato ebraico.

«*Gli ebrei, purché lo vogliano, avranno il loro Stato*». Nasceva in quel momento la dottrina del **sionismo** politico.

Nella diaspora bimillenaria verso i quattro punti cardinali, la maggior parte degli ebrei (spesso perfettamente inseriti nelle società che li avevano accolti, altrettanto spesso chiusi in se stessi e tra loro) erano rimasti fedeli alla religione dei padri. Si ripetevano l'un l'altro l'antico ammonimento: «*Se io ti dimentico, Gerusalemme, che la mia mano destra mi dimentichi*». Celebravano la Pasqua, scambiandosi l'augurio: «*L'anno prossimo a Gerusalemme. La prossima Pasqua a Gerusalemme*».

Ma né a Gerusalemme, né alla terra promessa da Dio pensava realisticamente nessuno, tanto che all'inizio qualcuno propose di fondare lo Stato ebraico in Argentina o, addirittura, in Uganda.

ALLE ORIGINI DEL SIONISMO

Mose Hess, **Leo Pinsker** e soprattutto **Theodor Herzl** furono i padri fondatori del sionismo.

Agli attacchi antisemiti contro l'ebreo errante, essi rispondevano con l'aspirazione al ritorno nella patria ancestrale: la Palestina. Alle accuse contro l'ebreo profittatore, avvilito dall'esilio e dall'usura, essi rispondevano con l'ideale di “*rigenerazione*” e di “*conquista del lavoro ebraico*”. Una dimensione d'ispirazione socialista che si affermerà nei kibbutz, le comunità collettive, che a partire dal 1911 costituirono la spina dorsale dell'insediamento sionista in Palestina. Frutto delle circostanze, questo

progetto incontrò all'inizio forti resistenze all'interno dello stesso mondo ebraico. Fino a quando il movimento insisteva sul carattere nazionale più che religioso dell'ebraismo, il sionismo rimase a lungo minoritario e vivacemente osteggiato: per l'ortodossia religiosa questa impresa laica era infatti sacrilega, poiché subordinava l'identità ebraica a un progetto politico e pretendeva di far sorgere una nazione, prima della venuta del messia. Soprattutto la grande maggioranza degli ebrei rimaneva fedele agli ideali dell'emancipazione e accusava i sionisti di fare il gioco dell'antisemitismo, con il loro progetto di secessione dall'Occidente.

Si dovettero attendere le persecuzioni hitleriane - ed il silenzio delle nazioni - perché il sionismo apparisse agli ebrei l'ultima spiaggia.

Nel 1945 l'opinione pubblica di tutto il mondo fu sconvolta dalla scoperta dei campi della morte. Dai pogrom di Odessa del 1881 fino ad Auschwitz, il sionismo aveva acquisito una tragica legittimazione. Ma se l'antisemitismo europeo fondò la legittimità di Israele, gli arabi rifiutarono che ciò accadesse a loro spese, ritenendo che l'Occidente lavasse in tal modo la sua coscienza sporca a buon mercato, cioè a scapito del diritto nazionale arabo. E i nuovi arrivati finirono per sottovalutare il problema della convivenza con la popolazione autoctona; essi si preparavano a colonizzare la Palestina in nome degli ideali di progresso e di civilizzazione. Più ingenuamente essi riprendevano lo slogan: *«Una terra senza gente, per una gente senza terra»* e sognavano, secondo la formula di **Weizman**, *«di costruire una Palestina così ebraica, come l'Inghilterra è inglese»*.

Il Conflitto arabo-sionista prima, poi arabo israeliano ed infine israelo-palestinese nacque da questa incomprensione - o meglio da questa cecità - dal momento che già nel 1980 la Palestina era popolata.

I suoi abitanti erano gli eredi di una cultura che si era sviluppata su quella terra da almeno dodici secoli.

Scacciati dall'antisemitismo europeo, decisi a risolvere il loro problema nazionale, gli emigranti sionisti avrebbero contribuito, loro malgrado, a creare un nuovo problema: quello del popolo palestinese.

IL CONGRESSO SIONISTA DI BASILEA

Nel 1897, al primo Congresso mondiale sionista, riunito nel casinò di Basilea, veniva costituito un fondo e creata una banca per finanziare l'acquisto di terre in Palestina. I delegati scelsero anche una bandiera: bianca a strisce azzurre, come lo scialle col quale gli ebrei si coprono le spalle durante la preghiera e un inno nazionale che aveva per titolo *Speranza*.

Gli effetti di quelle decisioni si sarebbero manifestati cinquanta anni più tardi e avrebbero modificato e condizionato la storia del XX secolo.

Ai primi del '900 gli ebrei, che in gruppi più o meno numerosi stavano dappertutto, stavano logicamente anche in Palestina; ma erano pochi, non più di cinquanta-sessantamila, concentrati soprattutto a Gerusalemme e nelle immediate vicinanze.

Andavano perfettamente d'accordo, come sempre avevano fatto, con gli arabi che erano circa 700 mila e abitavano ormai da duemila anni quella terra dominata dai turchi.

Nel 1914 la banca fondata a Basilea nel congresso sionista aveva già svolto un discreto lavoro: gli ebrei in Palestina erano diventati 85 mila su 730 mila abitanti. Compravano terre, insediavano colonie agricole (loro, che in quasi tutti i paesi dove erano approdati si erano visti negare il diritto a praticare l'agricoltura) e suscitavano le preoccupazioni degli arabi più attenti. non sfuggiva a nessuno che i nuovi arrivati formavano gruppi a sé e non bisognava avere spie chi sa dove per sapere che ormai il movimento sionista aveva deciso, senza possibilità di ripensamento: lo Stato ebraico sarebbe nato in Palestina.

Su quel fazzoletto di terra entravano in contatto due mondi e due culture diversissime: da una parte gli arabi palestinesi, poveri, abbastanza ignoranti, decisamente sottosviluppati; dall'altra gli ebrei, ricchi di una sofferta esperienza accumulata in duemila anni di voglia di sopravvivere, colti, ben forniti di mezzi.

Alcuni capi palestinesi ebbero l'idea di stringere un patto con gli ebrei per preparare la sollevazione generale contro il dominio turco. Ci furono contatti, ma non se ne fece niente.

L'impero ottomano a crollare ci pensò da solo: allo scoppio della prima guerra mondiale si alleò con la Germania e l'Austria. Quando fu chiaro che queste avrebbero perso la guerra e l'impero turco sarebbe volato in mille pezzi, Francia e Inghilterra si spartirono a tavolino la torta. La Francia voleva la Siria e il Libano, l'Inghilterra la Palestina per farne una base in più a protezione del Canale di Suez.

Il movimento sionista giocò di abilità: convinse gli inglesi che un passo in direzione delle aspirazioni degli ebrei avrebbe attirato forti simpatie agli alleati e che il modo migliore per fare della Palestina un bastione a guardia di Suez era insediarsi degli amici. E in ogni caso, le grandi banche ebraiche erano pronte ad aprire le casse all'Inghilterra in guerra.

LA DICHIARAZIONE DI BALFOUR

Il 2 novembre 1917 il ministro degli Esteri britannico, **Arthur James Balfour**, fece una dichiarazione destinata a passare alla storia; scrisse una lettera al presidente onorario della Federazione sionista, **Lord Lionel Rothschild**, nella quale affermava: *«Il governo di Sua Maestà vede con favore la fondazione in Palestina di un **focolare nazionale** per il popolo ebraico e farà del suo meglio per facilitare il raggiungimento di questo obiettivo»*.

L'entusiasmo degli ebrei per questa dichiarazione andò alle stelle: se non era ancora fatta, poco ci mancava.

La stessa dichiarazione rese manifesta agli occhi degli arabi la collusione tra l'imperialismo ed il sionismo. Essa contraddiceva, infatti, la promessa di un regno arabo fatta dall'alto commissario britannico **Mac Mahon** allo sceriffo della Mecca appena due anni prima, nel 1915, promessa per cui i nazionalisti arabi avevano bandito lo stendardo della rivolta contro i signori ottomani.

Nessuno prestò attenzione e fede a una successiva dichiarazione anglo-francese del 1918 nella quale si prometteva agli arabi «una completa ed effettiva emancipazione e l'insediamento di un governo nato per volontà e libera scelta delle popolazioni indigene».

Era chiaro che i desideri della popolazione indigena palestinese contavano poco e niente. Un rapporto ufficiale delle Nazioni Unite scrive a questo proposito: «*La terra dei palestinesi era stata promessa ad un altro popolo da un governo straniero che in quel momento non aveva diritti sovrani sulla Palestina*». Ma con un protettore di quel genere alle spalle gli ebrei incrementarono l'immigrazione e la spinsero al massimo a partire dal 1922 quando gli inglesi ebbero dalla Società delle Nazioni il mandato sulla Palestina. E chi fu il primo alto commissario britannico? **Herbert Samuel**. Ebreo.

Nel 1925 gli ebrei immigrati erano già 122 mila e gli arabi avevano ormai chiaro davanti agli occhi che per loro le cose volgevano al peggio.

Di colpo vennero dimenticati secoli di serena e pacifica convivenza: i tafferugli erano all'ordine del giorno, il **Gran Muftì di Gerusalemme** incitava a un specie di guerra santa fino a quando, nel 1929, a Hebron, la comunità ebraica venne sterminata e la sinagoga distrutta. Era una delle comunità ebreiche più antiche e pacifiche della Palestina.

Gli inglesi si resero conto di star seduti su un vulcano: manovravano bastone e carota, un po' concedevano a piene mani permessi di immigrazione, un po' li limitavano o annullavano, mentre con sovrana imparzialità impiccavano sia arabi, sia ebrei responsabili dei sempre più frequenti delitti e saccheggi.

Per un momento, tra il 1924 e il 1931, l'immigrazione ebraica conobbe un riflusso: su cento immigrati, 29 se ne andavano dopo pochi mesi e nel 1927 il saldo fu negativo: tremila arrivati e cinquemila partiti.

Una nuova ondata crebbe in conseguenza della persecuzione antisemita scatenata da **Hitler**, fino a raggiungere il suo massimo nel 1939: allo scoppio della guerra in Palestina c'erano 429.605 ebrei, su una popolazione ufficiale di un milione e mezzo di abitanti.

Intorno al **focolare nazionale** stava seduto il 28 per cento dei residenti: avevano un governo della comunità, emanazione di una assemblea elettiva, che si occupava soprattutto dell'insegnamento e che poteva imporre anche tasse. L'agricoltura sfornava prodotti redditizi, commercializzati da cooperative. Quasi tutta l'elettricità della regione veniva fornita da una società ebraica.

Gli arabi palestinesi non stavano a guardare e quelli che fino a quel momento erano stati tumulti, sia pure sanguinosi, diventarono vera e propria guerriglia (arrivarono rinforzi anche dalla Siria e dall'Iraq) che gli inglesi contrastavano malamente, facendo funzionare le forche a pieno regime e schierando un vero e proprio esercito, appoggiato da carri armati e aeroplani.

Fu in quel periodo, nel 1937, che nacque per la prima volta l'idea di dividere la Palestina in due Stati, uno arabo e uno ebreo. E fu la popolazione ebraica a respingere la proposta.

Fonti specifiche:

Francois Massqulié *I conflitti in Medio Oriente* – 2001

Roberto Fabiani *Due popoli per una terra* – 1985

Claudio Moffa - *La Resistenza palestinese : dalla nascita del sionismo alla strage di Tall El Zaatar* - 1976

Lelio Basso - *La questione palestinese* - 1977

***Intifada : l'insurrezione palestinese nei territori occupati / introduzione di Ennio Polito* - 1988**

Giovanni Codovini - *Storia del conflitto arabo israeliano palestinese* - 1999

Alain Gresh e Dominique Vidal – *Medioriente* – 1990

Alain Gresh – *Storia dell'OLP* - 1988